

Rassegna del 01/04/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	33	La benzina fa correre l'inflazione al 2,5%	Baccaro Antonella	1
Sole 24 Ore	8	Ritocchi pesanti per le imprese	Scarci Emanuele	2
Sole 24 Ore	19	Ancora leader nel risparmio privato ma la ricchezza rimane in famiglia - La ricchezza resta in famiglia	Quaglio Antonio	3
Sole 24 Ore	29	Migliora la manifattura, edilizia in calo	An.Cr.	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	3	Napolitano: "Così non si va avanti" - L'avviso: così non si va avanti Alla Camera spettacolo intollerabile	Breda Marzio	6
Corriere della Sera	2	Nuovi scontri in Aula. E Napolitano convoca tutti i capigruppo	Fuccaro Lorenzo	8
Repubblica	4	Polveriera Pdl, "rischia di saltare il partito"	Lopapa Carmelo	10
Repubblica	7	Bersani: "Siamo riusciti a fermarli battaglia nelle piazze e in aula"	De Marchis Goffredo	12
Repubblica	14	Scontro sui profughi Berlusconi: vado a Tunisi - Scontro tra Maroni e le Regioni Berlusconi: lunedì vado a Tunisi	Pasolini Caterina	13
Sole 24 Ore	29	I correttivi agli studi di settore mettono sotto controllo i costi - Studi, correttivi a prova di costi	Criscione Antonio	15
Sole 24 Ore	5	Intervista ad Emma Marcegaglia - Un'idea di Italia per tornare grandi - "Le idee per fare un'Italia nuova"	Orioli Alberto	17
Mondo	22	Intervista ad Antonio Catricalà - Alle pmi ci penso io e le liberalizzazioni...	Ducci Andrea	21
Sole 24 Ore	25	Mario Guidi eletto alla presidenza di Confagricoltura - Nomine. Confagricoltura sceglie Guidi: "Il settore ritorni strategico" - "L'agricoltura diventi strategica"	Capparelli Annamaria	23

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Barbarie a Montecitorio	Maltese Curzio	24
Sole 24 Ore	17	Il punto - nel vuoto una Camera quasi ingovernabile - Nel cortocircuito politico la bomba di Livorno pessimo segnale	Folli Stefano	25

SETTORI

Libero Quotidiano	22	Gli industriali vogliono alzare l'Iva	Spampinato Antonio	26
-------------------	----	---------------------------------------	--------------------	----

Prezzi e costo del denaro Le attese per la Bce, che la prossima settimana potrebbe decidere l'aumento dei tassi d'interesse

La benzina fa correre l'inflazione al 2,5%

Indice mai così in alto dal 2008. I carburanti sono cresciuti del 12,7%, rincarano i voli

ROMA — Non si arresta la corsa dei prezzi. Secondo le stime provvisorie dell'Istat, il tasso di inflazione a marzo è salito al 2,5% rispetto al 2,4% di febbraio. Il tasso tendenziale è il più alto da novembre 2008, quando l'inflazione si attestò al 2,7%. In un mese invece l'aumento è stato dello 0,4%.

L'accelerazione dell'inflazione, spiega l'Istat, risente in primo luogo delle tensioni sui beni alimentari e sui beni energetici non regolamentati (carburanti, gasolio da riscaldamento). Al netto di questi beni, l'indice è pari all'1,8%, mentre esclusi solo quelli energetici, si attesta all'1,9%. A sostenere la dinamica dei prezzi contribuiscono però anche i servizi e, in particolare, i trasporti e i servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona.

Nel dettaglio, i prezzi della benzina, a marzo, hanno registrato un'impennata del 12,7% rispetto allo stesso mese del 2010 e del 3,4% rispetto a febbraio 2011. Mentre il prezzo del gasolio è aumentato del 18,5% su base annua e del 4,3% su base mensile.

Anche l'arrivo della bella stagione sta provocando rialzi dei prezzi di beni e servizi legati alle vacanze. Secondo le stime provvisorie dell'Istat, a marzo i voli aerei sono aumentati rispetto a febbraio del 12,7%. Aumento «legato in parte a fattori stagionali», spiega-

no all'istituto di statistica, dove rilevano che, per la stessa voce, si registra una flessione su base annua del 4,9%. Non accenna a diminuire il costo delle assicurazioni: i prezzi crescono del 5,8% su marzo 2010 e dello 0,1% su febbraio.

Anche in Europa l'andamento è all'insegna del rialzo: secondo la stima flash di Eurostat, a marzo l'inflazione è salita al 2,6%, rispetto al 2,4% di febbraio, un dato più alto delle attese. Inevitabile un rialzo dei tassi da parte della Banca Centrale europea che si riunirà il 6 aprile. Il membro del consiglio direttivo della Bce, Lorenzo Bini Smaghi, lo ha ammesso: «Aumenteremo i tassi gradualmente. Mantenerli a questi livelli non è appropriato perché rifletterebero una politica espansiva».

Tornando al nostro Paese, secondo **Confcommercio**, «almeno fino all'estate, e in assenza di variazioni sostanziali, i prezzi dei beni alimentari mostreranno un profilo crescente». Federdistribuzione fa notare che «i prezzi nei punti vendita del commercio moderno aumentano molto meno delle tariffe». Preoccupato il leader della Cgil, Susanna Camusso, mentre l'associazione dei consumatori Codacons calcola, tra inflazione e aumenti delle bollette, «una stangata pari a 1.240 euro annui a famiglia».

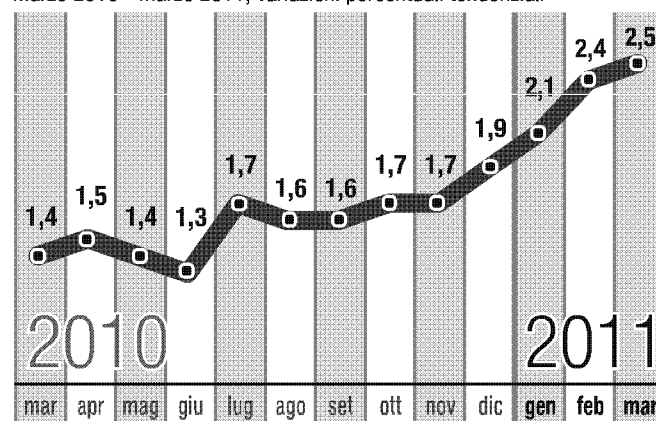
Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa dell'inflazione

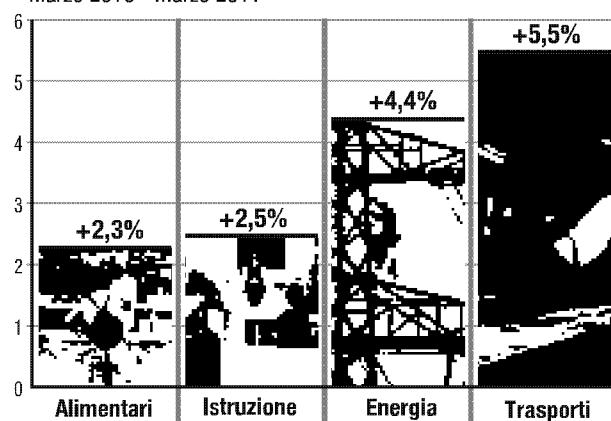
INDICE DEI PREZZI AL CONSUMO

Marzo 2010 - marzo 2011, variazioni percentuali tendenziali



I MAGGIORI RINCARI

Marzo 2010 - marzo 2011



CORRIERE DELLA SERA

Prezzi alla produzione. Balzo tendenziale superiore al 5% a febbraio

Ritocchi pesanti per le imprese

Emanuele Scarci

MILANO

Il balzo delle commodity fa salire la tensione sui prezzi alla produzione e questa, lentamente, si sta scaricando sui prezzi al consumo. Nel mese di febbraio i prezzi alla produzione dei prodotti industriali sono aumentati dello 0,5% rispetto al mese precedente e del 5,3% su base annua.

Emerge però su alcune merceologie una forbice tra prezzi sul mercato interno e su quello estero che fa rilevare a qualche analista la scelta delle aziende italiane di aumentare molto di più i prezzi interni rispetto a quelli sui mercati internazionali.

«Purtroppo anche noi generiamo inflazione – osserva Aldo Fumagalli, presidente di Candy Group – ma l'impatto delle commodity sulla nostra produzione è talmente rilevante che non possiamo non trasferire al consumo gli aumenti: non c'è assolutamente spazio per tenere in pancia niente. L'unica difficoltà è che la gran-

de distribuzione accetta con molta riluttanza i ritocchi. E forse gli aumenti hanno contribuito a rallentare il mercato degli elettrodomestici: -3% nel primo bimestre».

In dettaglio, secondo Istat i prodotti venduti sul mercato interno registrano un aumento dello 0,6% rispetto a gennaio 2011 e del 5,7% rispetto a febbraio 2010. Al netto del comparto energetico gli incrementi sono pari, rispettivamente, a 0,6% e 4,7%. Per i beni venduti sul mercato estero l'aumento è dello 0,5% sul mese precedente e del 4,5% rispetto a febbraio 2010.

Il contributo maggiore alla crescita tendenziale dell'indice dei beni venduti sul mercato in-

LE VALUTAZIONI

Fumagalli (Candy): siamo costretti a trasferire i rialzi sul consumatore, ma nei prossimi tre mesi calerà la tensione sulle commodity

terno è fornito dalla componente relativa ai prodotti intermedi (+2,7 punti percentuali). Riguardo al mercato estero il contributo più rilevante deriva, per l'area euro, dai beni intermedi (+2,7 punti) e, per l'area non euro, dall'energia (+1,7 punti).

Il settore di attività economica per il quale si rileva la crescita tendenziale dei prezzi più marcata è quello della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati, con un incremento del 18,6% per l'interno; segue la metallurgia e i prodotti in metallo con l'11,4% e quindi l'alimentare e bevande con il 6,5% sul mercato domestico, contro il 2,1% di quello estero. A proposito della forbice nell'alimentare, «è da rilevare – osserva **Mariano Bella**, direttore dell'ufficio studi di **Confcommercio** – che l'inflazione alla produzione è più del doppio rispetto a quella al consumo. E qui è facile prevedere che, prima o poi, si scarichi sugli scaffali. Solo una parte rimarrà in pancia alle aziende della filiera».

Poi Bella si sofferma sul differenziale "sospetto" tra il dato interno e quello internazionale. E dice nel modo più soft possibile: «Dalle rilevazioni è facile capire che le aziende italiane dell'alimentare mostrano più elasticità sul mercato interno che su quello estero». In altre parole, aumentano di più i prezzi in Italia e meno all'estero nell'intento di tenere testa alla concorrenza e salvaguardare le quote. Una strategia che finora è stata vincente sul mercato internazionale.

Nei prossimi mesi continuerà la corsa dei prezzi? «Secondo le nostre previsioni – conclude Fumagalli – nei prossimi 2-3 mesi la tensione sulle commodity dovrebbe calare in seguito al forte rallentamento produttivo giapponese e al rientro parziale degli investimenti: la storia degli ultimi anni c'insegna che se la speculazione si ritira allora calano anche le quotazioni delle materie prime. A iniziare dal rame».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ancora leader nel risparmio privato
ma la ricchezza rimane in famiglia**

L'Italia resta uno dei Paesi con la più elevata ricchezza delle famiglie in rapporto al reddito disponibile, ma il «giacimento» del risparmio nazionale non emerge come fattore strategico in termini di crescita economica interna o di dinamismo finanziario. Pesano la concentrazione nell'investimento immobiliare o nell'impiego presso il sistema bancario.

Antonio Quaglio • pagina 19

LA QUOTA
Ricchezza mondiale
in possesso delle
famiglie italiane

5,7%



Effetto rendita. Un modello «old» che ci ha tenuto al riparo dalle turbolenze ma che ora si dimostra insufficiente

La ricchezza resta in famiglia

Troppo mattone, credito egemone: la finanza non arriva all'impresa

UN GIACIMENTO ENORME

Il patrimonio privato italiano è 4,3 volte più grande del debito pubblico ed è pari al 5,7% di quello mondiale (il Pil è il 3%, la popolazione l'1%)

di Antonio Quaglio

Le famiglie italiane risparmiano meno: l'ultimo allarme l'ha lanciato la Confindustria, molto *tranchant* nel dimezzare la propensione media odierna rispetto al 23% del 1990. Ma resiste la loro ricchezza netta, che - secondo le più aggiornate elaborazioni della Banca d'Italia - restava pari a quasi otto volte il reddito disponibile quando la crisi finanziaria era già deflagrata. Su questo terreno Germania e Francia, alla fine dell'ultimo decennio, erano ancora all'inseguimento e non vi sono segnali di sorpasso netto oggi, quando il Pil tedesco galoppa a velocità doppia rispetto a quello italiano e quando gioielli dell'Azienda Italia come Parmalat ed Edison sono sotto attacco da Oltralpe. Di più: i candidati all'acquisto di Pioneer - il maggior gestore di risparmio con radici in Italia - sono Amundi e Natixis, due campioni nazionali transalpini. Perché il leggendario "risparmio degli italiani" - un tesoro superiore agli 8.600 miliardi netti - non sembra essere in campo nel grande *match* della ripresa, della crescita, dello sviluppo del Paese nei settori strategici?

Famiglia banchiera. «Banca Famiglia, ricchezza d'Italia»: Marco Fortis ha titolato così sul Sole 24 Ore (17 novembre 2010) il suo commento a uno studio globale del Credit Suisse Research Institute. «Il patrimonio privato -

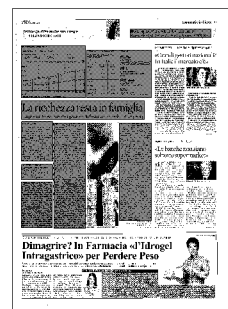
sottolineava - copre per 4,3 volte il debito pubblico italiano»: nessun dubbio sulla forza dello stock e dei flussi di lungo periodo del risparmio privato, anche a presidio del rischio sovrano del Paese. La stessa Banca d'Italia, nella sua recentissima indagine sul tema (dicembre 2010) ha avvertito che già nel primo semestre dell'anno scorso la recessione e la volatilità dei mercati finanziari hanno sì corretto leggermente al ribasso le stime, ma senza scuotere il dato strutturale: la quota di ricchezza netta mondiale posseduta dalle famiglie italiane è calcolata nel 5,7%, nettamente superiore alla quota parte di Pil (3%) e di popolazione (1%). Una "torta" così grande, però, presenta fette molto peculiari.

Effetto-mattone. Poco meno di due terzi di questo "tesoro" sono detenuti in attività reali e di queste l'81% rappresentano case d'abitazione. Sette famiglie italiane su dieci vivono (o vanno in vacanza) in case di proprietà. E continuano a investireci direttamente il grosso dei propri risparmi: con i fondi immobiliari non c'è proprio match. È anche così che il debito delle famiglie (pur in crescita) non supera il 78% del reddito disponibile contro il 100% di Francia e Germania e il 130% di Usa e Giappone. La logica letale dei mutui subprime non ha mai attecchito nel Bel Paese. Il real estate autofinanziato, tuttavia, fa perdere subito mobilità al risparmio, lo indirizza più sui sentieri della rendita che su quelli del prodotto. Tuttavia non luccica del tutto neppure quel terzo di ricchezza mantenuto in asset finanziari.

Banche pigliatutto. Il neo-presidente della Consob, Giuseppe Vegas, lo ha certificato nove giorni fa davanti al Parlamento: «Le banche costituiscono il riferimento principale per le scelte d'investimento delle famiglie. A fine 2010 le passività bancarie - depositi e ob-

bligazioni - rappresentavano una quota stimabile nel 58% delle attività finanziarie, mentre i titoli di Stato (italiani ed esteri) pesavano per il 14 per cento». Dopo il crack Lehman Brothers alla tradizionale propensione delle famiglie per gli impieghi liquidi a basso rischio, si è aggiunta la fortissima *moral suasion* delle autorità monetarie: la salute dei bilanci bancari (soprattutto della loro liquidità) è diventata una priorità di sistema, quasi più che assicurare collocamento a BoT e BTp.

La via di Basilea. I portafogli sono stati via via imbottiti di obbligazioni bancarie mentre negli stessi mesi il pressing internazionale per il rafforzamento patrimoniale delle banche ha raggiunto l'apice con il varo di Basilea 3. Così la concentrazione del risparmio finanziario in banca (che a fine 2009 la Banca d'Italia segnalava a un picco del 73%, al di sopra del 60% medio dell'Eurozona) si è infilata nell'imbuto di un tendenziale razionamento del credito.



Fondi: la grande emorragia. Mercati finanziari turbolenti, famiglie in difficoltà, spinte sui titoli di Stato e bond bancari: non da ultimo, società di gestione del risparmio controllate dalle banche. Non c'è da stupirsi se negli ultimi 36 mesi la raccolta dei fondi comuni in Italia sia stata quasi costantemente negativa. La grande fuga ha portato la quota di ricchezza detenuta dalle famiglie italiane in fondi in un decennio dal 15 a 5 per cento. A soffrirne di più è stata soprattutto la componente azionaria, quella più direttamente votata all'investimento di rischio, nel primario e nel secondario di Borsa. E prima che il ministero dell'Economia varasse - poco più di un mese fa - una parificazione fiscale tra fondi di diritto italiano ed estero, gli asset manager internazionali hanno intanto portato dal 15 al 21% la loro fetta di risparmio gestito complessivo in Italia negli ultimi tre anni (lo dice l'ultima Mappa Assogestioni). E tra nove mesi l'entrata in vigore della Direttiva Ue Ucits IV liberalizzerà l'offerta di strumenti d'investimento nei 27 paesi dell'Unione.

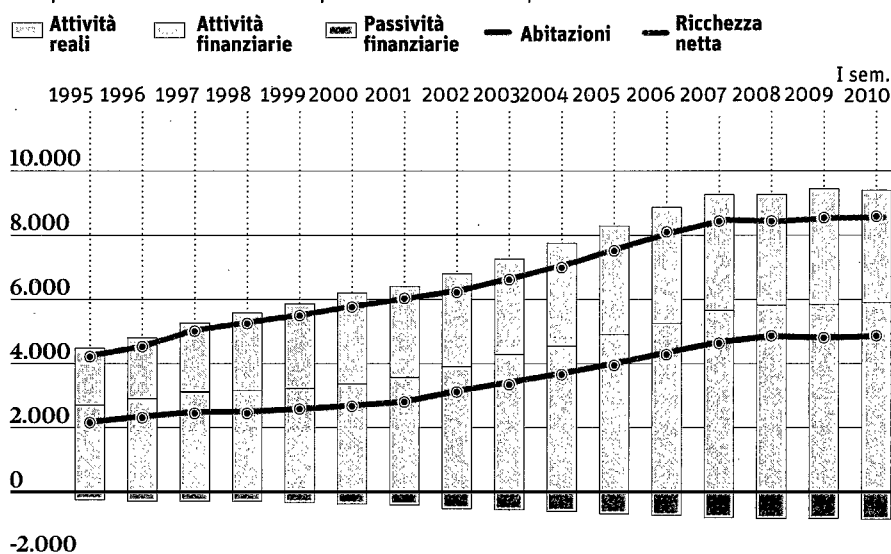
Campioni e pensioni. L'Economia sta premendo perché Pioneer non venga ceduta all'estero da UniCredit ma faccia da nucleo forte di un "campione nazionale", in prima battuta studiando una combinazione con Eurizon, il gestore rivale di Intesa Sanpaolo. L'ipotesi guarderebbe anche allo costruzione progressiva di Sgr più indipendenti dalle banche, sulla scia dei "protocolli" varati da Domenico Siniscalco appena approvato alla presidenza di Assogestioni. Il declino dell'industria domestica del risparmio non aiuta, tra l'altro, la fuoriuscita dell'Italia dal sottosviluppo strutturale della previdenza privata: ancora di poco superiore al 4% del Pil contro una media Ocse del 33 per cento. Ma il neocapitalismo "sussidiario" del dopo-crisi sembra orientato altrove.

Le Poste e la Cassa. Dietro la Cassa depositi e prestiti - reinventata come "banca nazionale di sviluppo" - e i nuovi fondi misti di investimento e sviluppo promossi dal Tesoro ci sono Fondazioni, banche, assicurazioni, casse professionali. È con loro che la Cdp vuole fare finanza con strumenti di mercato in settori strategici come l'edilizia sociale, la capitalizzazione delle Pmi, le grandi reti infrastrutturali. Ma il vero piedistallo del "sistema Cassa" è il risparmio postale (si veda anche la storia di copertina di Plus24 del 26 marzo). Il boom del Bancoposta (un gigante in Europa con oltre 320 miliardi di provvista) è probabilmente l'ultimo "ritorno al futuro" sulla via italiana al risparmio.

Dove sono depositati i soldi

LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE ITALIANE...

Componenti in miliardi di euro a prezzi correnti. Stime primo semestre 2010



Fonte: Supplemento al Bollettino Statistico della Banca d'Italia, dicembre 2010

... E IL CONFRONTO CON L'ESTERO

Il rapporto con il reddito disponibile.
Valori in percentuale

Paesi	2008	
	Ricchezza netta	Attività finanziarie
Usa	4,76	3,86
Canada	5,44	3,52
Giappone	6,97	4,84
Germania	—	2,85
Francia	7,52	2,86
Regno Unito	7,68	4,29
Italia	7,84	3,21

IN CASSAFORTE

62,3%

Le attività reali

La quota di ricchezza delle famiglie detenuta in attività reali: l'81% è rappresentata dalle case

58%

La ricchezza finanziaria

concentrata in depositi e obbligazioni di banche

320 miliardi

La raccolta postale

Il Bancoposta è un leader in Europa

21%

In mano ai gestori esteri
del risparmio gestito complessivo italiano

La fotografia dell'economia italiana. I dati dell'amministrazione

Migliora la manifattura, edilizia in calo

MILANO

Non un'uscita dalla crisi nel 2010, ma un recupero rispetto al 2009. Dati che sembrano indicare in qualche caso segni di ripresa significativi, ma che non segnano il ritorno a livelli ante crisi. Segnali di ripresa, dunque, si segnalano nelle manifatture e nei servizi, anche se il dato complessivo di questo comparto è tirato in basso da quelli relativi all'edilizia e alle costruzioni. E non è un caso che tra le professioni i notai abbiano sofferto in modo particolare questa situazione. Questa la situazione che emerge nella presentazione dei dati macroeconomici emergenti dalle dichiarazioni dei redditi 2010 illustrati ieri alla commissione di esperti sugli studi di settore (si veda l'articolo in alto).

L'andamento per macrosettori vede un +5,9% per le manifatture, oltre a una crescita lieve per commercio (+0,1%) e professioni (+0,3%). Un decremento viene registrato, invece, nel settore dei servizi (-1,3%), che, però, vede al proprio interno una situazione molto diversificata. Se hanno segnato, infatti, un incremento del 2% i servizi alla persona una perdita c'è stata per i servizi al settore dell'edilizia e delle costruzioni (-3,4%).

La relazione finale dell'incontro dà conto di come sia rimasta una forte situazione di turbolenza all'interno di tutti i settori economici, con forti differenze per ciascuno di essi. E come afferma

l'ad della Sose, Giampietro Brunello: «Il lavoro che abbiamo svolto in questi mesi ci ha permesso di vedere come la crisi ha agito in modo diversificato rispetto ai settori e ai territori. E anche il miglioramento che c'è stato non ha segnato un recupero di tutto quanto era stato perso l'anno precedente che si è rivelato un vero anno horribilis».

Un importante elemento emerso ieri è dato anche dal complessivo spostarsi della crisi verso Sud. Se nel primo periodo, infatti, le difficoltà economiche si erano manifestate nelle zone più indirizzate all'esportazione verso mercati esteri, nel periodo successivo la crisi si è spostata nelle zone meno forti del paese. E le prime hanno registrato una lieve ripresa.

Antonio Vento di **Confcommercio** spiega: «I dati economici che ci sono stati presentati confermano una stagnazione nei consumi che riflette la situazione del commercio. Non c'è stata ancora una ripresa dell'intera filiera produttiva». Per Beniamino Pisani di Casartigiani «sull'andamento del 2010 bisogna rilevare che la crisi si è spostata nelle regioni meridionali. È un dato che deve far riflettere anche sulla costruzione dei correttivi: questo sottolinea infatti l'importanza del fattore territorialità dello studio. Nei riscontri che bisognerà fare, occorrerà fare molta attenzione alla situazione delle imprese meridionali».

An.Cr.



La preoccupazione per il clima politico. Rinvia tra le accuse a Montecitorio la discussione sulla prescrizione breve

Napolitano: «Così non si va avanti»

Un'altra rissa sulla giustizia, il presidente convoca i capigruppo al Quirinale

Dopo due giorni di risse, insulti e paralisi parlamentare, il capo dello Stato interviene: basta tensioni, così non si va avanti. E convoca al Quirinale tutti i capigruppo di Camera e Senato. La ricognizione di Giorgio Napolitano è cominciata ieri: al Colle sono saliti i responsabili di Pdl, Pd e Udc. Alla Camera, dopo un'altra giornata di bagarre e di scambi di accuse tra maggioranza e opposizione, è stata rinviata a martedì la discussione sulla prescrizione breve.

Il retroscena Lo staff del Quirinale e la «minaccia» di scioglimento: non è nello stile di Napolitano

L'avviso: così non si va avanti Alla Camera spettacolo intollerabile

Il presidente preoccupato dalla paralisi del Parlamento. I segnali al Guardasigilli

ROMA — «Così non si può più andare avanti. Quello che sta accadendo da due giorni alla Camera è uno spettacolo intollerabile, che mette a rischio la credibilità delle istituzioni e sconcerta i cittadini. E il momento in cui ognuno, ogni forza politica, si deve assumere tutte le proprie responsabilità».

È questo, più o meno alla lettera, il cuore del richiamo che il presidente della Repubblica ha rivolto ai primi capigruppo dei partiti convocati d'urgenza ieri sera al Quirinale. Una ricognizione che si dovrebbe chiudere oggi (probabilmente con una nota nella quale il Colle, tra l'altro, renderà pubblici gli impegni raccolti) e che Giorgio Napolitano ha voluto per capire fino in fondo le ragioni di due giornate consecutive di rissa in Parlamento.

È più che preoccupato, il capo dello Stato: è irato fin quasi all'avvilimento e senza parole, davanti a ciò che si è visto a Montecitorio. Dove il livello dello scontro, già aspro da troppo tempo, è aumentato di molti gradi, come l'allarme nucleare in Giappone che di ora in ora tocca soglie sempre più impenabili.

Insomma: il Vietnam parlamentare profetizzato da più parti nei mesi scorsi è puntualmente andato in scena. E lui ne sarebbe rimasto a tal punto colpito da minacciare di sciogliere le Camere. Questo è quanto rilanciavano certi

boats — della maggioranza come dell'opposizione — che si sono nevroticamente rincorsi fino a notte. Un azzardo assoluto e, anzi, un'invenzione, replicano dal Quirinale, ricordando che il metodo delle intimidazioni «non appartiene alla cultura politica di Napolitano e al suo stesso stile di uomo delle istituzioni».

Di fatto, si sa che non ci sarebbe bisogno di pronunciare alcun ultimatum, da parte sua. La paralisi delle assemblee legislative, infatti, o anche di una sola di esse, non rientra forse nelle ipotesi (ondeggianti nello spazio di confine tra Costituzione formale e Costituzione materiale) secondo le quali un capo dello Stato può congedare il Parlamento e chiudere in anticipo una legislatura? Ed è pensabile che leader politici, sapendo di decretare attraverso la propria ingovernabilità una sorta di autoscioglimento, non ne tengano conto? Evidentemente la situazione è sfuggita di mano a tutti, e alla maggioranza in particolare. Lo dimostra il modo con cui si è lasciato cadere nel nulla un allerta preciso che il presidente aveva espresso con parole dure ad Angelino Alfano, qualche settimana fa. Questo il suo ragionamento: avete annunciato in pompa magna una «epocale» riforma della giustizia e, al tempo stesso, altri provvedimenti sulla medesima materia. Ora, badate che c'è un rapporto

delicato tra la legislazione costituzionale e la legislazione ordinaria: è forte il rischio che le tensioni che possono nascere su questo secondo fronte si riflettano sul primo, quindi dovrete imporvi di procedere con i piedi di piombo se davvero puntate a tentare un dialogo con le altre forze politiche.

A quelle riflessioni, il ministro Guardasigilli aveva annuito e assicurato il proprio impegno. Che è però di colpo caduto quando il governo ha messo in cantiere in tutta fretta certi provvedimenti, fondamentali per Silvio Berlusconi, ma destinati a spezzare ogni chance di confronto positivo con le opposizioni (e con la magistratura) sulla riforma. Il provvedimento sulla responsabilità civile dei giudici e, soprattutto, il provvedimento per il processo breve, sul quale si è consumata l'ultima prova di forza alla Camera, le cui traumatiche immagini stanno già rimbalzando sui maggiori network internazionali.

Napolitano le ha viste ieri mattina, quelle immagini, appena rientrato dopo la missione negli Stati Uniti. E ha pensato che la «guerriglia quotidiana»



na» da lui evocata durante un dibattito alla New York University come condizione cronica della nostra politica, ormai va oltre qualsiasi soglia accettabile. Con il pericolo che l'eccesso di partigianeria e faziosità isterica (il fenomeno della *hyperpartisanship*, come lo descrivono gli studiosi) che «divide i partiti e rende impossibile una normale dialettica», contagi pure la società civile. Un rischio materializzato anche dal presidio stabile di contestatori pronti a urlare slogan e a gettare monetine sui leader di passaggio in piazza Montecitorio.

Ecco perché, dopo aver verificato l'ancor più volgare replay di ieri in Aula, il presidente della Repubblica ha deciso di comportarsi come l'arbitro che convoca i capitani di due squadre i cui giocatori hanno perso la ragione. La metafora sportiva non appassionerà più di tanto il presidente (che si è confessato algido sul calcio), ma è questo ciò che sta provando a fare da quando è al Quirinale. «Io penso che si potrebbe costruire, e che sarebbe tempo di cominciare a farlo, non la pace, ma almeno un clima più civile e costruttivo nei rapporti tra governo e opposizione. Però, come la tregua significa cessazione dei combattimenti da ambedue le parti, egualmente la costruzione della pace, o meglio, nel caso nostro, di un clima più pacato, richiede il contributo di tutte e due le parti. Richiede, perlomeno, più senso della misura...». Quando diceva queste cose chiedendo un disarmo bilanciato, erano i giorni del G8 dell'Aquila. Non è cambiato niente, da allora. Se non in peggio.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istituzioni a rischio

Il capo dello Stato ha fatto presente quanto sia a rischio la credibilità delle istituzioni e come siano sconcertati i cittadini: «È il momento in cui ognuno, ogni forza politica, si deve assumere tutte le proprie responsabilità»

Il monito ad Alfano

Nelle scorse settimane, incontrando il ministro, aveva sottolineato il rapporto delicato tra la legislazione costituzionale e la legislazione ordinaria. E la necessità di procedere con i piedi di piombo se davvero si voleva tentare un dialogo

Nuovi scontri in Aula E Napolitano convoca tutti i capigruppo

*Consultazioni dopo un'altra giornata di veleni
Ieri al Quirinale Pdl, Pd e Udc, oggi gli altri*

ROMA — Lo spettacolo andato in scena alla Camera l'altro giorno con le intemperanze di un ministro (Ignazio La Russa) nei confronti del presidente della Camera (Gianfranco Fini) e gli insulti e le monetine lanciati allo stesso ministro all'esterno di Montecitorio da sostenitori dell'Italia dei valori e da attivisti del Popolo viola sono il segno di un clima che si sta avvelenando. Ed è proprio per evitare che episodi del genere possano ripetersi che il presidente Giorgio Napolitano è entrato in azione.

Ufficialmente il capo dello Stato ha convocato al Quirinale i capigruppo di maggioranza e opposizione di entrambi i rami del Parlamento in quelle che appaiono come consultazioni informali, quasi si trattasse di una normale routine. In realtà, a nessuno sfugge la profonda preoccupazione che lo affligge da tempo e della quale ha fatto menzione in più di un'occasione, richiamando tutti alla necessità di dialogare. Del resto, nel suo recentissimo viaggio negli Stati Uniti, Napolitano aveva osservato davanti a una platea di studenti e professori che il sistema politico italiano è affetto da una litigiosità endemica che porta gli avversari a non riconoscersi a vicenda. Se questa era una constatazione di tipo generale, quanto avvenuto negli ultimi due giorni ne è stata la puntuale conferma. Ecco che, per evitare un'ulteriore degenerazione, il capo dello Stato incontra Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto per il Pdl, Dario Franceschini e Anna Finocchiaro del Pd e poi Pier Ferdinando Casini e Gianpiero D'Alia per l'Udc. Oggi toccherà agli esponenti dell'Italia dei valori, di Futuro e libertà e del gruppo dei Responsabili.

I colloqui di Napolitano avvengono in una giornata ancora caratterizzata da tensioni, come d'altronde si possono riscontrare nel campo del centro-

destra attraverso le parole del premier. «Abbiamo il dovere di rispondere all'imperativo categorico di essere compatti», dice in mattinata Silvio Berlusconi interrompendo il Consiglio dei ministri dedicato all'emergenza immigrati, in un collegamento telefonico con l'assemblea dei Cristiano popolari di Mario Baccini. E lo ripete nel summit convocato nella sua residenza privata di Palazzo Grazioli con i maggiorenti del partito, tra i quali i capigruppo, il consulente giuridico Niccolò Ghedini e il Guardasigilli Angelino Alfano.

L'imperativo categorico della compattezza riguarda soprattutto i lavori parlamentari dopo la bagarre di ieri e dell'altro giorno nell'Aula di Montecitorio. E in primo luogo la giustizia in senso lato, comprendendo in questo ambito provvedimenti che verranno esaminati la prossima settimana: dalla votazione sul conflitto di attribuzione al processo breve, fino all'adeguamento delle norme italiane alle direttive europee. Una compattezza quanto più necessaria per lasciare cadere nel nulla quelle che Berlusconi ha definito le «provocazioni» e le «trappole» del presidente della Camera Gianfranco Fini, «ormai privo del profilo super partes che l'incarico istituzionale dovrebbe portare con sé». Un modo implicito per stigmatizzare gli eccessi verbali di La Russa. In ogni caso, sostiene, «nessuno pensi che io possa fermarmi. Abbiamo il dovere di andare avanti», confermando di essere determinato ad andare avanti sul tema della giustizia. «Con Fini e Casini — argomenta — non avevamo possibilità di portare avanti alcuna riforma. Oggi abbiamo una maggioranza più esile ma nella prossima settimana arriveremo a 330 deputati. E così avremo un grande lavoro da realizzare nei prossimi due anni».

Lorenzo Fuccaro

Preoccupazione

Ufficialmente si tratta di consultazioni informali e di routine, ma la preoccupazione è evidente

Gli ultimi richiami

Già negli Usa il capo dello Stato aveva sottolineato la litigiosità endemica del sistema italiano



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinvio del processo breve deciso dimostra che era giusto stare in Aula e non scegliere un eventuale Aventino

Massimo D'Alema, Pd



Sono giorni di estrema tensione. Mi auguro che tutte le forze politiche abbassino i toni

Gianni Alemanno, sindaco di Roma

Il fine della prescrizione breve lo conosciamo tutti, mentre in Senato giace nel cassetto il ddl sulla corruzione

Italo Bocchino, Fli

Polveriera Pdl, "rischia di saltare il partito"

Scajola invoca il congresso. Berlusconi pronto a intervenire: presto a 330

CARMELO LOPAPA

ROMA — Un partito sull'orlo della crisi di nervi. A un passo dal bum, raccontano i pidiellini più pessimisti, in Transatlantico. Comunque una creatura che — raccontano le ultime 48 ore — sembra sfuggita di mano a Silvio Berlusconi. Furente, il premier, per la *debacle* in aula, proprio sul provvedimento che gli sta più a cuore. Ancora una volta è lui a tenere unite le tessere del puzzle. Chiama Scajola e lo rassicura. Bacchetta ma calma La Russa. Comunque intenzionato a rimettere mano al partito.

L'incidente provocato dal ministro della Difesa ha fatto da detonatore. Adesso, Scajola e gli scajoliani pronti a chiedere i congressi. I lealisti vicini ai ministri Frattini, Carfagna e Gelmini (l'area di "Liberamente") che invocano maggiore «equilibrio» nel partito per «evitare un'immagine troppo aggressiva: meglio tornare allo spirito del '94». Insomma, ridimensionare il ruolo del coordinatore La Russa, è il messaggio implicito. Gli ex An — «siamo 54», avvertono — in trincea e pronti a dare battaglia con il loro ministro, se sarà necessario. Sul vulcano in ebollizione, il coordinamento a tre composto da un Sandro Bondi, da giorni eclissatosi anche dal partito, dal La Russa sotto tiro, e infine da Denis Verdini. È lui ad occuparsi a tempo pieno del partito, delle candidature e dell'imminente campagna elettorale.

Chi ha incontrato Berlusconi, a margine del Consiglio dei ministri e poi inserata a Palazzo Grazioli, lo definisce irritato per lo stop in aula. Ma anche «stanco» per le continue fibrillazioni interne. A La Russa, dopo il cdm, lo ha detto a brutto muso: «Fini è un provocatore e tu ci sei cascato». Poco dopo, intervenendo (ma solo telefonicamente) al congresso dei Cristiano popolari di Mario Baccini, ha fatto la consueta professione di ottimismo: «Abbiamo una nuova maggioranza. Con Casini e Fini non c'era possibilità di fare riforme istituzionali e della giustizia. Oggi abbiamo una maggioranza più esile, ma la prossima settimana contiamo di avere 330 deputati».

È la tarda mattinata. E proprio durante la telefonata alla convention, in un hotel romano, dalla pla-

tea si alza e si allontana Claudio Scajola. Perché richiamato dai colleghi in aula, metterà le mani avanti lui, più tardi. Certo è che nell'intervento fatto in quella stessa assemblea, l'ex ministro torna sul caso La Russa per stigmatizzarlo. Quell'incidente è stato «uno spettacolo indegno», spiega, lamentando la «frammentazione politica», le «divisioni continue»: uno «spettacolo istituzionale che non ci appartiene». Poi, sul sito della sua fondazione "Cristoforo Colombo" aggiungerà: «Occorre senso e responsabilità istituzionale». Quasi una dichiarazione di guerra ai vertici di questo Pdl. I suoi minacciavano fuoco e fiammeggià mercoledì sera dopo il "vaffa" di La Russa. Adesso si preparano alla resa dei conti. «Il disastro di queste ore — spiega uno dei deputati più vicini a Scajola in Transatlantico — è la dimostrazione della paralisi in cui si ritrova il partito. Voteremo la legge e subito dopo chiederemo a Berlusconi regole chiare e la convocazione dei congressi, questa è la linea». Congressi, dunque, nei quali Scajola è sicuro di poter tornare a dire la sua con la forza dei numeri.

Il premier, nelle ultime ore, ha spiegato ai suoi di avere sondaggi che sconsiglierebbero il rientro al governo di Scajola, ancora «segnato» dall'affaire della casa vista Colosseo. Ieri tuttavia ha chiamato l'ex ministro, rassicurandolo e promettendo un pieno coinvolgimento ai vertici del partito. Per lui, ex uomo macchina forzista, Berlusconi starebbe pensando a istituire una nuova figura di vertice, sorta di riferimento per tutti i dirigenti regionali e locali. Ben più del «responsabile enti locali» già rifiutato da Scajola.

Il vicecapogruppo Pdl Massimo Corsaro, assai vicino al premier, getta acqua sul fuoco. Ri-conduce le fibrillazioni alle «tensioni del momento provocate dall'esterno». Quanto a Scajola, «è una risorsa per il Pdl, darà il suo contributo ai vertici del partito, pur senza sostituzioni». I tre coordinatori, è il messaggio, non si toccano: «Hanno vinto tutte le competizioni elettorali degli ultimi anni». Altri la pensano diversamente. È il caso dell'irrequieto Mario Pepe, pidiellino in prestito ai «Responsabili». Si dice convinto che La Russa ormai sia «stanco, anche

pervia del doppio incarico: questo problema delle incompatibilità andrà risolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corrente di Gelmini, Frattini e Carfagna chiede di ridimensionare il ruolo di La Russa

personaggi



VERDINI

Partito e candidature per ora in mano al solo Verdini



FRATTINI

I ministri di Liberamente: "Più equilibrio"



CORSARO

Presto un ruolo nel Pdl per Scajola, dice il vicecapogruppo





Il centrosinistra protesterà a Montecitorio in occasione del voto sul processo breve e dell'udienza per il caso Ruby

Bersani: "Siamo riusciti a fermarli battaglia nelle piazze e in aula"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «In piazza e in Parlamento», dice Pier Luigi Bersani. Opposizione ordinaria alla Camera e al Senato. «Straordinaria» con le mobilitazioni dei partiti e della società civile. «Saremo accanto a tutti i movimenti», annuncia il segretario del Pd. Senza abbandonare le aule parlamentari, senza rinunciare alla «guerriglia» sulle leggi, ai blitz dei voti in cui la maggioranza viene battuta, al ruolo di minoranza che combatte emendamento per emendamento. Bersani media sulla linea da seguire contro i colpi di coda di Berlusconi: il processo breve, i gestacci di La Russa, il caso Ruby. Per martedì e mercoledì prossimo — quando si voterà il conflitto di attribuzione sul processo Ruby, si voterà il processo breve e inizierà il processo Ruby a Milano — il Pd si sta organizzando per manifestare davanti a Montecitorio. Ma l'Aventino no. «Lo abbiamo già visto una volta...», commenta. E Dario Franceschini avverte: «Finché sarò io il capogruppo, non usciremo dall'aula». Massimo D'Alema sentenza: «Si dimostra oggi che era giusto restare in aula, fare opposizione in Parlamento si è rilevato efficace».

Sono pezzi di un dibattito aperto nel Pd sulla strategia per contrastare il premier, «per comunicare meglio la nostra partita contro il Cavaliere», ha detto Rosy Bindi. La più esplicita nel dire che «la proposta non è l'Aventino». Ma a volte «la non partecipazione al voto è più chiara della partecipazione». E che l'abbandono dell'aula del resto non è una novità nella tattica parlamentare del Pd. «Va ricordato che è già successo senza che questo provocasse polemiche», sottolinea la Bindi. L'ultimo esempio è recentissimo, «quando i senatori democratici hanno lasciato il loro posto in occasione delle comunicazioni del ministro Frattini

sulla casa di Montecarlo». La presidente del Pd trova una sponda forte in Ignazio Marino. «Aventino? No, molto di più: i deputati dell'opposizione si dimettano in massa». Ma queste voci di dissenso oltranzista non trovano terreno fertile nel Pd. Persino un gruppo di deputati vicini a Marino bacchettano la linea più dura: «Veniamo da due giorni vincenti. Abbiamo messo sotto il governo, lo abbiamo costretto al rinvio del processo breve. Così si fa opposizione in Parlamento, altre strade sono inconsistenti». Firmato: Concia, Meta, Gozi, Calipari e altri. La strada che viene definita «dipietrista» non piace neanche all'area di Veltroni, Fioroni e Gentiloni. Lo fa capire con grande chiarezza l'ex segretario del Pd: «Se esiste ancora il berlusconismo è anche colpa del centrosinistra incapace di costruire un'alternativa che vada oltre l'antiberlusconismo». Parole che certo non evocano piazze o presidi permanenti. Ma Arturo Parisi apprezza le parole nette di Bindi nell'intervista a *Repubblica*: «In gran parte non le condivido, ma evocano una condotta chiara. Cosa risponde Bersani?».

Bersani indica la via della «piazza e del Parlamento». «Dobbiamo stare in tutti e due i luoghi. Combatteremo alla Camera anche martedì sul conflitto di attribuzione per il processo Ruby. Prepareremo le notti bianche l'8 aprile su scuola e democrazia. A Napoli, Torino, Milano e Bologna». Così il Pd ricuce le divisioni. E Bersani spedisce una lettera a Casini e Di Pietro per un'azione comune della minoranza sui tg Rai: monitoraggio costante per denunciare omissioni e censure. La replica dell'Udc e dell'Idv è positiva. «Aderiamo», dice il centrista Roberto Rao. L'opposizione prova a marciare unita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Regioni accusano Maroni: gli accordi erano altri. Bossi: pochi al Nord

Scontro sui profughi Berlusconi: vado a Tunisi

ROMA — Mentre da Lampedusa partono le navi con gli immigrati, Berlusconi annuncia che andrà a Tunisi per ristabilire gli accordi con il governo tunisino. La dichiarazione del premier arriva al termine dell'ennesima giornata di incontri, di trattative e di scontri per risolvere l'emergenza innescata dal conflitto libico e dalle rivolte nel Maghreb.

SERVIZI DA PAGINA 14
A PAGINA 21

Scontro tra Maroni e le Regioni Berlusconi: lunedì vado a Tunisi

Lampedusa, immigrati in rivolta. Trovati i corpi di 12 ragazzi naufragati lunedì

CATERINA PASOLINI

ROMA — «Abbiamo individuato siti per diecimila persone in tutt'Italia, escluso l'Abruzzo, sia per i profughi sia per i clandestini. E non sono ammessi rifiuti». È linea dura per il ministro dell'Interno Roberto Maroni sul fronte immigrazione, ed è scontro aperto con le Regioni mentre anche Bossi frena sui trasferimenti al nord e Berlusconi annuncia per lunedì un viaggio a Tunisi per un incontro col ministro Essebsi. Il tutto dopo aver accusato la Tunisia di non aver rispettato gli accordi «fermando i barconi pieni di gente come avrebbe dovuto», e ventilato che tra i clandestini ci sono «5 mila evasi dalle carceri».

Nelle ore in cui 2300 immigrati lasciano Lampedusa su due navi, altri 12 corpi vengono recuperati in mare dopo aver tentato di fuggire dalla Tunisia a bordo di un guscio che non ha resistito alle onde. Sull'isola intanto sale la protesta: un migliaio di tunisini chiede di andarsene, ma di non tornare nel Paese africano. E a Roma scoppia la polemica politica: è scontro aperto tra Maroni e le Regioni che accusano il governo di aver discusso inizialmente solo di profughi e

non di clandestini, di aver deciso senza consultarle. E così se il ministro della Difesa La Russa annuncia di aver individuato, dopo i primi sette al centro sud, altri sei luoghi di accoglienza al Nord, la reazione è netta: il leader della lega Umberto Bossi tira il freno a mano e ribatte: «Noi al Nord accogliamo ma con cautela». E per il sottosegretario all'Interno Mantovano, pugliese e dimissionario (nonostante ieri sera Berlusconi gli abbia chiesto invano di tornare), si limita ad un secco: «Peggio per lui».

Se Bossi frena, il governatore della Lombardia Roberto Formigoni rincara la dose e si dice «stupito dagli annunci di Maroni, il governo ci aveva chiesto una mano sui profughi, non su gli irregolari». A dar voce al malcontento generale è Vasco Errani, presidente della conferenza delle Regioni. Accusa il governo di «scelta unilaterale sulle tendopoli per gli irregolari» mentre dall'Anci arriva la solidarietà ai sindaci di Toscana e Puglia: «Hanno subito le scelte del ministero dell'Interno — dice Flavio Zanonato, sindaco di Padova e vicepresidente dei sindaci italiani — e non sono stati coinvolti nella decisione dei luoghi dove collocare i

migranti di Lampedusa. Basta assumere decisioni sulla testa delle comunità e scaricare sui territori l'emergenza».

Oggi il piano del governo verrà illustrato alla prima riunione della cabina di regia sull'immigrazione a cui prenderanno parte esponenti del Governo e rappresentanti di Regioni, Comuni e Province. «Atteggiamenti di rifiuto non possono essere giustificati, è un'emergenza grave che richiede il concorso di tutte le Regioni», ha infatti detto Maroni sottolineando però che «l'emergenza si risolve se e quando la Tunisia blocca i flussi e si riprende i clandestini, che devono essere rimpatriati».

E a proposito di rimpatri, alle accuse del ministro Frattini che parlava di poca solidarietà da parte della Francia e della Ue, Parigi ribatte secca: «Noi applichiamo semplicemente le leggi, gli accordi internazionali prevedono questo: gli irregolari devono essere rimpatriati».



triatì a partire dal Paese nel quale sono entrati nello spazio Schengen». Sul problema immigrazione comincia a muoversi anche la Commissione europea. Nel Consiglio Affari interni dell'11 aprile, i 27 ministri Ue affronteranno la questione della ripartizione tra stati dei rifugiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Sulle tendopoli non sono ammessi rifiuti”. Formigoni ed Errani: “Gli accordi erano altri”

FISCO

I correttivi agli studi di settore mettono sotto controllo i costi

www.ilssole24ore.com

Criscione, Ranocchi e Valcarengi • pagina 29, commento • pagina 18

Dichiarazioni 2011. La commissione degli esperti esamina gli indici per adeguare Gerico alle difficoltà economiche

Studi, correttivi a prova di costi

Controllo sulle uscite per accertare lo stato di crisi - Categorie in allarme

Antonio Criscione
ROMA

I correttivi per la crisi si fanno più "accorti". Puntando l'attenzione, per quel che riguarda gli indici individuali, non più sui ricavi ma sui costi variabili. In particolare, saranno monitorati la dinamica dei costi variabili relativi a beni e servizi e l'andamento dei costi del personale per evitare un utilizzo troppo disinvolto dei correttivi.

La soluzione ha suscitato qualche perplessità, soprattutto da parte di artigiani e professionisti, nel corso della riunione della commissione degli esperti svoltasi ieri a Roma, dove Sose e agenzia delle Entrate hanno presentato i correttivi che saranno inseriti in Gerico 2011. Incontro dal quale è uscita l'idea di una crisi molto diversa da quella dell'anno precedente. Alcuni contribuenti, probabilmente, pur non essendo usciti dalle difficoltà, potranno vedere sconti meno accentuati in ragione del lieve recupero avvenuto nel 2010.

La struttura dei correttivi ripercorrerà le orme di quella dell'anno scorso, con indici relativi alla normalità economica, di settore e individuali.

Una delle voci più a "rischio" intercettate dagli indicatori di normalità economica è il magazzino, cercando di neutralizzare i "rigonfiamenti" fittizi a fini fiscali. Il correttivo di normalità economica dell'anno scorso concedeva una tregua sul magazzino, mentre quest'anno l'occhio potrebbe essere chiuso solo a certe condizioni. In particolare potrebbe essere chiesta una coerenza iniziale: su questo punto, dunque, non si dovranno notare manovre degli anni passati.

Il correttivo di settore non

cambierà molto, se non che andrà a intercettare le caratteristiche della crisi 2010, che, come spiegano gli esperti dell'amministrazione, è stata molto diversa dall'anno precedente.

Completare il quadro il correttivo individuale che si giocherà sulla questione dei costi. In pratica i costi variabili di ciascun contribuente verranno confrontati con quelli del settore, per vedere se c'è una riduzione dell'attività. Infatti, il timore è che si possano verificare "aggiustamenti" dei ricavi per addomesticare i risultati di Gerico.

Una novità importante, ricorda dalla Lapet, riguarda i professionisti, per i quali gli studi terranno conto del fatto che i clienti sempre più spesso pagano un acconto e rateizzano il resto della parcella.

La questione "costi" in realtà ha preso gran parte dei lavori della giornata di ieri. Lo stesso documento si conclude non con un'approvazione, sia pure con riserva, della proposta, ma «conferma la necessità dei diversi livelli di intervento proposti e raccomanda un'attenta valutazione sulla concreta capacità che gli studi di settore adeguati avranno di rappresentare la realtà a cui si riferiscono». Rispetto al nuovo correttivo individuale la situazione è di attesa e non di rifiuto, visto che se ne vogliono vedere gli effetti. Probabilmente l'amministrazione terrà conto di molte delle obiezioni sollevate da categorie e associazioni.

Giampietro Brunello, amministratore delegato di Sose (la società per gli studi di settore), sottolinea: «Il nostro impegno resterà quello di garantire che gli studi rappresentino in modo più preciso possibile il risultato effettivo dell'attività dei contribuenti». Per questo il modello che l'amministrazione metterà

in pista in questi giorni sarà verificato, come chiede il verbale di chiusura della riunione di ieri, con le 300 mila contabilità inviate nei mesi scorsi alla Sose da parte delle associazioni.

I primi commenti delle categorie non sono di chiusura, ma di attesa. Afferma Andrea Trevisani di Confartigianato: «È importante che ci sia un confronto e una valutazione condivisa dei risultati che produrrà la sostituzione dei costi ai ricavi come elemento per intercettare la crisi». Preoccupazione condivisa da Claudio Carpentieri di Cna: «I costi - afferma - non sempre si possono ridurre e per questo occorrerà vedere bene gli effetti di questo criterio di ingresso al correttivo individuale».



Correttivo individuale

● Il correttivo è in generale un elemento che permette di riconoscere che in un periodo di crisi la situazione economica presa a riferimento per la costruzione degli studi di settore possa non essere rappresentativa per individuare il ricavo effettivo del contribuente.

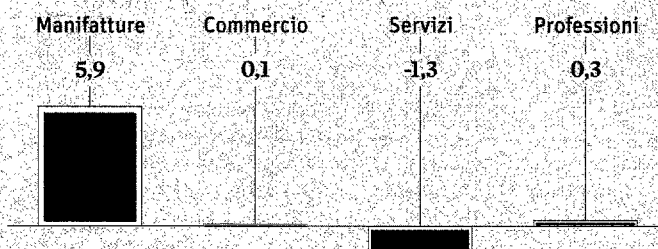
Del correttivo individuale possono fruire tutti i contribuenti. L'anno scorso era legato a una contrazione dei ricavi, quest'anno potrebbe essere legato alla contrazione dei costi variabili rispetto al settore di appartenenza



L'intervento

Dati a confronto. Dai dati raccolti dalle dichiarazioni presentate nel 2010 e dalle comunicazioni Iva di febbraio 2011 emerge una lieve ripresa rispetto al 2009 in tutti i settori, esclusi i servizi dove pesa il calo indotto dalle costruzioni

IL CONFRONTO



Tre step

I correttivi per gli studi di settore agiscono su tre livelli. Innanzitutto sugli indicatori di normalità. Poi introducono le correzioni per la stima dei ricavi attribuibili a ciascun settore e poi, per gli aspetti non colti da questi ultimi, scattano i correttivi individuali. Questi ultimi due correttivi sono illustrati nei grafici riportati qui accanto

Il magazzino

Il correttivo relativo agli indicatori di normalità economica rende meno punitivo il fattore magazzino. Quest'anno, però, potrebbe esserci una verifica supplementare per la spettanza della riduzione. In particolare potrebbe essere richiesta una coerenza iniziale per i soggetti che intendono avvalersi di questo correttivo. La coerenza iniziale serve a evitare che la tolleranza prevista possa essere utilizzata per fini elusivi

I CORRETTIVI DI SETTORE

Studi di settore interessati	Definiti sulla base delle comunicazioni annuali Iva
Obiettivo	Adattamento della funzione di regressione rispetto alla contrazione dei margini e al minor utilizzo degli impianti
Modalità d'accesso	Tutti soggetti non congrui
Modalità applicative	Introduzione di un fattore di correzione applicato al ricavo teorico per singolo modello organizzativo

CORRETTIVI INDIVIDUALI

Studi di settore interessati	Definiti sulla base delle comunicazioni annuali Iva
Obiettivo	Adattamento della funzione di ricavo/compenso in presenza di una situazione di crisi riferibile al singolo soggetto
Modalità d'accesso	Accedono al correttivo i soggetti non congrui che presentano nel 2010 una situazione di crisi rispetto al biennio precedente (08-09)
Modalità applicative	I coefficienti congiunturali strutturali e territoriali agiscono per la parte non spiegata dal correttivo congiunturale di settore

INTERVISTA A EMMA MARCEGAGLIA

Un'idea di Italia per tornare grandi

di Alberto Orioli

La Confindustria ha preso una decisione del tutto inusuale. Il 7 maggio, a Bergamo, chiamerà tutti gli imprenditori alle grandi Assise nazionali. Unendo anche il tradizionale appuntamento biennale di riflessione pubblica delle Piccole imprese. Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, lo spiega così in una intervista a Il Sole 24 Ore: «Il momento è drammatico, ma noi non vogliamo abbandonare la speranza, perdere lo spirito di proposta. Crescita, mercato, merito: i temi dell'impresa sono i temi del Paese».

Intervista ► pagina 5



Emma Marcegaglia

Assise nazionali e summit delle Pmi.

Il 7 maggio a Bergamo industriali a consulto

L'assenza della politica. Lo spettacolo

che offre oggi il Parlamento è indecente

«Le idee per fare un'Italia nuova»

Le priorità dell'economia sono ormai le priorità del Paese: crescita, mercato, merito

«Cdp o Fintecna per difendere l'italianità di Parmalat? Resto perplessa: meglio reciprocità e imprese più grandi»

di Alberto Orioli

La Confindustria ha preso una decisione del tutto inusuale. Il 7 maggio, a Bergamo, chiamerà tutti gli imprenditori alle grandi Assise nazionali. Unendo in questa formula straordinaria anche il tradizionale appuntamento biennale di riflessione pubblica delle Piccole imprese.

L'unico precedente è del '92: allora l'Italia rischiava il default, Amato imponeva la manovra da 90 mila miliardi di lire; si improntava la politica della concertazione che poi salvò il paese dal baratro dell'inflazione, dei conti fuori controllo e degli altissimi tassi e consentì, alla fine, l'ingresso nell'euro. Insomma, le Assise sono un appuntamento per momenti "epocali".

Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, lo spiega così: «Il momento è drammatico, ma non non vogliamo abbandonare la speranza, lasciare il campo; perdere lo spirito

di proposta e di spinta per la politica e per la società. Sarà una vera adunata di forze positive, un momento importante per dire che ci siamo e che siamo in tanti; che rappresentiamo non solo l'impresa, l'economia, ma il paese tutto. Ci riuniremo per elaborare le nostre proposte, le idee da presentare a una politica distratta da altro e che, francamente, ancora una volta non sta certo dando un bello spettacolo».

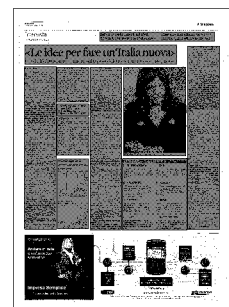
Offese in aula, istituzioni in guerra. Torna anche il lancio delle monetine...

Diciamolo: lo spettacolo che sta offrendo il Parlamento è deprimente. Inaccettabile per il paese: se sono proprio le istituzioni a dare la sensazione di non comprendere quanto sia seria la situazione interna e internazionale è doppiamente grave.

La devastazione in Giappone induce al ripensamento sul nucleare; la crisi nel Nord Africa sconvolge i rapporti nel Mediterraneo e ripropone l'emergenza del tema petrolio; in Europa tornano politiche neo-nazionaliste di Germania e Francia...

Aggiungo il tema dei declassamenti dei debiti sovrani che ha impatto sulle politiche pubbliche europee e nazionali e sulle sorti dell'euro. Insomma, abbiamo di fronte ancora uno scenario di crisi: la crisi finanziaria prima ed economica poi non è finita e torna, di nuovo,

con le sembianze di un'altra crisi finanziaria. Che ci riguarda come Italia e come Europa: tutto serve tranne che le fughe solitarie di Berlino o di Parigi. Semmai servirebbe più Europa come vorremmo che fosse, solidale e il più possibile coesa. La tragedia del Giappone ha messo in crisi la terza economia del pianeta e ha imposto al mondo di ripensare il nucleare. Resto convinta che non si debbano prendere decisioni strategiche in tema di energia sull'onda delle emozioni; basti pensare a quale sconvolgimento sulla domanda si verificherebbe se paesi come Cina e India decidessero di abbandonare il nucleare per restare ancorati solo al petrolio. Quanto al Nord Africa, la sua influenza sugli equilibri anche sociali (e di sicurezza) per il nostro paese è evidentissima nel dramma dei profughi a Lampedusa e non solo. È, però, chiara anche la sua influenza sul prezzo del greggio e ciò, per un paese come il nostro - dipendente per l'85% da gas e petrolio importato



-ha un impatto notevolissimo: ogni dieci dollari di aumento del prezzo al barile sono sei miliardi di bolletta energetica in più. Non dimentichiamo poi che è la prima volta che un conflitto indebolisce il dollaro: se l'euro continua la sua corsa sarà un ulteriore problema per le nostre esportazioni.

Insomma, uno scenario da brivido. Eppure il governo aveva promesso una frustata all'economia...

La stiamo ancora aspettando, visto che lo scenario è quello appena descritto. Finora l'unico pacchetto di semplificazioni serie e utili è stato rimandato. Il piano nazionale delle riforme nessuno l'ha ancora visto e, comunque, anche stando agli annunci, appare poco ambizioso su temi cruciali come la ricerca e la scuola, veri capisaldi per creare le condizioni per la crescita futura e duratura di un paese.

A proposito, l'Italia punta a poco più dell'1%, mentre la Germania è al 3,5% con ambizioni anche maggiori.

È proprio di questo che vorremmo parlare alle Assise del 7 maggio. Del resto i paesi nostri competitori hanno già approntato obiettivi di politica economica molto ambiziosi. Penso al piano Cameron in Gran Bretagna: dopo i tagli c'è l'orgoglio di un paese che vuole diventare il primo del G20 quanto a competitività e il più attrattivo per la creazione di business, anche attraverso una lungimirante e coraggiosa riforma fiscale che abbatta il carico sulle imprese.

Dunque, a maggio, una nuova occasione per chiedere più fondi e una diminuzione delle tasse?

No, tutt'altro. Nessuno oggi fornisce visioni d'insieme dei problemi e di medio periodo sui temi strategici. Noi, come imprese, avvertiamo più di altri soggetti cosa significhi competere nel mondo o fare business in un paese ingessato dalla burocrazia e da una cultura anti-mercato. Sappiamo bene che se l'Italia non fa impresa, non cresce e non crea ricchezza; sappiamo bene che se l'Italia non riparte la società si incattivisce, si sgretola il tessuto civile se non quello democratico. Per questo vogliamo elaborare proposte al nostro interno attraverso ampie discussioni su alcuni temi chiave per lo sviluppo del paese. Sarà il miglior modo per onorare i 100 anni di Confindustria e anche i 150 anni dell'Unità d'Italia.

La crisi farà cambiare anche Confindustria?

La Confindustria è essa stessa un cantiere aperto. È ben chiara tra di noi l'idea che anche l'associazionismo deve cambiare pelle, deve

radicarsi ancora di più sul territorio -diventando, direi quasi, "iperfederalista" - deve cambiare modo di scegliere le priorità, di formulare le proposte e di organizzare le azioni per realizzarle. La politica è alle prese con priorità sue, non con ciò che serve alle imprese per crescere: non è più stagione in cui fare associazionismo significava premere per risorse pubbliche. Oggi significa fornire servizi integrati e più efficienti per consentire alle imprese di aumentare la loro competitività. La mia ambizione è quella di lasciare la presidenza con sei o sette nuove realtà organizzative già avviate dove si sia realizzato l'accorpamento dei servizi aumentando il valore dell'assistenza e della consulenza strategica per gli associati attraverso un mix di competenze finora tenute tra loro separate.

La necessità di aumentare la competitività globale ha creato un terremoto anche nelle relazioni industriali come insegna il caso Fiat.

Non parlerei di terremoto. I casi di Mirafiori e Pomigliano sono stati positivi. Non vale però il detto che ciò che va bene alla Fiat va bene per tutti. Le richieste della Fiat hanno contribuito a creare la consapevolezza che il sistema contrattuale deve fornire, attraverso una forte flessibilità interna, scelte diverse a seconda della tipologia di impresa. Con la riforma del 2009 abbiamo stabilito che aumenta il peso dei contratti aziendali e ciò è bene. Ora i nuovi contratti nazionali dovranno recepire al meglio quelle indicazioni.

Insomma, il modello tedesco dell'opting out, vale a dire della scelta tra accordi nazionali o aziendali, deve diventare la regola abituale?

Penso che debba diventare la regola scegliere il contratto migliore per la propria realtà e credo che la via più efficiente sia quella delle deroghe ai contratti nazionali. Del resto proprio in Germania solo il 7% delle aziende sceglie di utilizzare i contratti aziendali al posto di quelli nazionali, mentre oltre il 50% applica le deroghe previste dagli stessi contratti di settore.

Il caso Fiat ha posto soprattutto la questione della governabilità degli stabilimenti.

È il tema, ci stiamo lavorando. Coinvolge la grande questione della rappresentanza e della esigibilità di quanto pattuito. Ne stiamo parlando anche con i sindacati: non è ancora chiaro se, ad esempio, sia necessaria una nuova legge o sia sufficiente un accordo interconfederale.

Passiamo ai temi delle Assise. Il primo è: sbloccare la crescita. Come si fa?

La crescita è un valore economico ma anche sociale e civile e va proposto con la logica delle azioni di medio termine e della sostenibilità. Conta la dimensione d'impresa: se non sei sufficientemente grande riesci con più difficoltà a stare su mercati grandi. Conta, quindi, la capitalizzazione e le azioni necessarie per renderla possibile. È chiaro che serve anche una riforma fiscale a vasto raggio: è un'azione cruciale e indispensabile per un paese dove la pressione fiscale sugli onesti è salita al 51,4% e quella sulle imprese supera di gran lunga quella presente nei paesi competitori. Poi bisogna togliere il vincolo di una burocrazia soffocante non solo in fase di avvio ma anche in fase di crescita dell'impresa.

Anche le imprese, tuttavia, devono fare un lavoro su se stesse.

Certo, e lo stiamo facendo. Ad esempio è risultata molto efficace l'azione per creazione delle reti d'impresa. Ne abbiamo create già 33

su progetti tematici (ad esempio, la messa a punto di ricerche su nuovi materiali, la creazione di canali distributivi unici all'estero, la definizione di progetti di ricerca con grandi università) e hanno avuto un grande successo: ora ne sono in cantiere altre 20.

Il secondo tema delle Assise è: liberare il mercato. In Italia la discussione pubblica oscilla tra la riforma dell'articolo 41 della Costituzione e l'arroccamento del cosiddetto socialismo municipale delle utilities. Un paese schizofrenico.

Noi siamo, sempre e comunque, per il mercato, per le liberalizzazioni ben regolate. Su questi versanti non si registrano passi avanti: ogni volta che si tenta di ridurre le municipalizzate c'è sempre qualche motivo per non farlo anche se quattro quinti di queste società sono in perdita. Non mi sfugge che sono luoghi di potere, di posti, di privilegio. Non bastasse questo, poi, si torna a parlare di tariffe minime per i trasportatori, di tariffe massime per gli avvocati; la legge Ronchi è interessante e positiva ma non decolla mai. Insomma, mercato poco o nulla. Invece il mercato resta l'unica vera cura utile alla crescita: è più dura ma garantisce benefici stabili a tutto il paese perché consente di lasciare lo spazio a chi sa correre davvero.

A proposito di pubblico e privato, ora si pensa di dare alla Cassa depositi e prestiti un ruolo di fondo strategico per la difesa del made in Italy o di coinvolgere Fintecna per la difesa dell'italianità di Parmalat. Che ne pensa?

Resto perplessa; sono sempre per il mercato, come ho già detto. Abbiamo realizzato il

fondo per la capitalizzazione delle imprese e questa è stata un'esperienza positiva, ma resta un fondo privato, come dev'essere. Se la Cdp entra in un'azienda industriale o in una banca si rischia di avere magari un piano di protezione ma non un piano industriale. Ciò che serve è la reciprocità tra paese e - ancora una volta - la dimensione d'impresa, il resto lo fa il mercato.

Un po' lo fa anche la politica industriale. Oggi non ci sono indicazioni e azioni su settori strategici...

Non credo in piani in cui, dall'alto, la politica dica cosa deve vivere e cosa morire. La logica corretta è quella di "Industria 2015": si identificano alcuni settori a grande impatto per la crescita su cui investire per creare nuovi progetti, piattaforme di ricerca. La vera politica industriale la fanno le politiche strutturali su fisco, burocrazia, liberalizzazioni. Del resto anche il concetto di settore è superato: conta - all'interno di ognuno dei cosiddetti settori - la capacità innovativa, l'abilità nell'internazionalizzare il business, la quantità di componente di servizio che si inserisce in un bene.

L'ultimo slogan delle Assise è: premiare il merito. Che significa guardare al talento e quindi ai giovani.

Per questo abbiamo voluto che all'interno di ciascuna sessione di discussione ci fosse un giovane, con esperienza all'estero, sulle nuove frontiere della tecnologia e dei nuovi business. Per il resto il tema del merito interagisce con quello della formazione: abbiamo salutato positivamente la riforma Gelmini dell'università. Andrà perfezionata ma introduce un elemento di valorizzazione del merito tra gli studenti e, soprattutto, tra i professori. È solo un inizio, però.

Il resto lo devono fare, ancora una volta, le relazioni industriali aumentando la quota dei premi nei contratti...

È il tema del salario di produttività, la forma più efficace di incentivazione al merito e, di riflesso, anche alla crescita del paese. È l'unica strada per alzare il livello delle retribuzioni e della produttività di sistema. Per questo deve diventare una pratica diffusa. Anche nelle Pmi: per loro abbiamo messo a punto dei protocolli-tipo per la gestione, il più semplice possibile, degli accordi di produttività e per l'incentivazione del merito.

In conclusione, saranno Assise di proposta e di protesta?

Molta più proposta che protesta. Non saremo l'ennesima voce urlante nella rissa pubblica. Saremo in tanti, compatti nel dire che i temi dell'impresa sono i temi del paese. E uniti nel compiere una scelta che deve accomunare tutte le imprese: decidiamola insieme, l'Italia da fare.

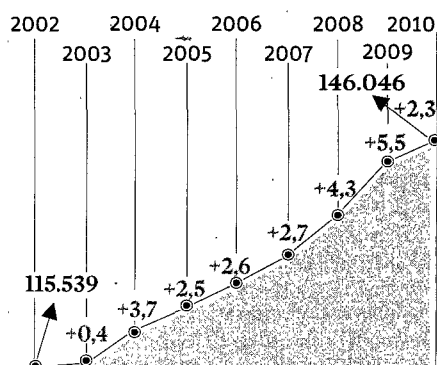


«Un'adunata di forze positive» Emma Marcegaglia presidente della Confindustria

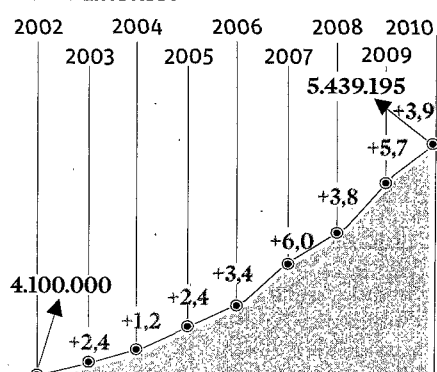
La crescita degli associati

Incrementi % imprese associate anno su anno

IMPRESE ASSOCIATE



DIPENDENTI ASSOCIATI



1 TEMI PER LE ASSISE

1 RELAZIONI INDUSTRIALI

L'Italia è ultima dei paesi Ocse per la crescita della produttività del lavoro. La produttività ha perso 15 punti su Francia e Germania e 20 sulla Gran Bretagna. Cresce il costo lavoro per unità di prodotto.

3 INFRASTRUTTURE

La dotazione di autostrade e ferrovie in rapporto alla popolazione è inferiore al 75% della media Ue. Le norme sull'ambiente sono oneri burocratici onerosi. L'energia costa il 30% in più e il gas il 30-40%

5 BUROCRAZIA

Eccesso di burocrazia e ritardi nei pagamenti nel rapporto tra imprese e Pa. Per Doing business l'Italia è all'80° posto su 183 paesi censiti. Recuperare un credito richiede 1210 giorni (331 in Francia e 394 in Germania)

7 RICERCA

L'Italia è in ritardo negli investimenti in Ricerca e innovazione. Nel 2008 era all'1,9% del Pil contro il 3,42% del Giappone o il 2,64% della Germania. Più investimenti pubblici e privati.

2 FISCO

La pressione fiscale è di 3 punti sopra la media dell'area euro. Il tax rate complessivo sulle imprese arriva al 68,6% (48% a Berlino, 37% a Londra). La stretta sul credito: tassi più alti di un punto in un anno

4 MEZZOGIORNO

Il Sud è l'area più ampia Ue con un ritardo nello sviluppo. I fondi europei (43,6 miliardi nel periodo 2007-2013) sono mal utilizzati: a dicembre 2010 i pagamenti rendicontati erano il 9,6% del totale

6 GIOVANI

L'Italia è «povera di giovani»: gli over 65 hanno superato gli under 15. Il tasso di occupazione giovanile è tra i più bassi della Ue. La lenta crescita è legata alla bassa istruzione, aumenta il divario Nord-Sud.

8 QUALE CONFINDUSTRIA

Azioni per rendere più competitivo il sistema delle imprese. Aumentare la dimensione delle aziende (8 addetti contro 24 della Germania e 16 in Francia). Più capitali e internazionalizzazione. Hi-tech e ricerca

ANTITRUST
PARLA CATRICALÀ,
POTERI SULLE PMI
E NEL MIRINO
ANCHE I TRENI

ANTITRUST PARLA ANTONIO CATRICALÀ ALLA SVOLTA DELL'ULTIMO ANNO DI GESTIONE DELL'AUTORITÀ

Alle pmi ci penso io e le liberalizzazioni...

«**Q**uesta è una bella macchina, ma bisogna saperla guidare in curva». Antonio Catricalà ha appena imboccato l'ultimo anno di mandato alla presidenza dell'Antitrust e nei prossimi 12 mesi conta di portare a casa qualche ulteriore punto in nome della concorrenza. Le curve da affrontare sono molte. A cominciare dalle competenze acquisite grazie al varo dello statuto delle imprese. Prerogative che richiederanno la creazione all'interno del Garante di una direzione dedicata alle pmi, che assicuri tempi finalmente più rapidi per incassare un credito. Un altro obiettivo è proseguire il pressing sul governo per ottenere il ruolo di regolatore del trasporto ferroviario in vista della liberalizzazione. La richiesta è rimasta finora inascoltata. Così nei giorni in cui il governo si muove per blindare alcuni settori in chiave antifrancese Catricalà rivendica di avere denunciato in tempi non sospetti i venti di protezionismo. E con lo stesso puntiglio aggiunge di vincere quasi sempre i ricorsi al Tar presentati contro le multe dell'Antitrust.

Domanda. Il possibile varo dello statuto delle imprese si accompagnerà con nuove prerogative per l'Antitrust. Che vuol

Nasce una direzione dedicata alle piccole imprese. Con sanzioni per chi non paga le loro fatture. Ma servono più poteri

dire in concreto?

Risposta. Per noi sarebbe una grande vittoria perché il codice del consumo già ci assegna la difesa del consumatore, domani la nostra competenza verrebbe estesa anche alla tutela delle pmi. L'Antitrust avrebbe finalmente un potere che io ho sempre richiesto anche perché un'autorità indipendente come la nostra può aiutare il sistema giudiziale.

D. In che modo potete garantire i tempi e la certezza dei crediti vantati dalle pmi?

R. Noi dobbiamo assicurare la velocità nel nostro procedimento con un regolamento che entro 40-50 giorni permetta di chiudere il procedimento arrivando almeno alla diffida. Poi noi vorremmo potere irrogare delle sanzioni. Per avere efficacia dovremmo poter dare una multa fino alla metà del credito da riscuotere. A occuparsene sarà la nuova direzione generale pmi costituita all'inizio da un dirigente generale, due direttori e una

ventina di funzionari.

D. Il Governo si sta muovendo per blindare alcuni settori in chiave antifrancese. Per ora si è limitato a posticipare le assemblee, ma certo non è un segnale incoraggiante per chi crede nel mercato...

R. Io già nel 2005 andavo dicendo che in Europa soffiavano venti di protezionismo nel momento in cui i francesi si accingevano a difendere le aziende in nome dell'interesse nazionale. Adesso che l'Italia faccia un provvedimento di questo tipo non mi meraviglia: si tratta dell'ennesimo fulmine dopo tanti tuoni. Il problema resta a monte e cioè che la concorrenza in Europa non è stata consacrata come un principio fondante ma come semplice criterio.

D. La bozza di legge sulla concorrenza continua a essere insoddisfacente?

R. Se possibile la situazione è peggiorata. Purtroppo in Consiglio dei ministri non è stata approvata, sia pure nella versione ridotta. Si è deciso di farla entrare nella legge di semplificazione di Roberto Calderoli. Una soluzione che, malgrado non sia il massimo, andrebbe bene purché sia fatto qualcosa per trasmettere al Parlamento un provvedimento che riguardi la concorrenza e l'istituzione



Operazioni postali private. A destra, la sede dell'Authority per la concorrenza





Il garante Antitrust
Antonio Catricalà



Il ministro
Paolo Romani

di un'autorità dei trasporti. Meglio ancora sarebbe l'attribuzione di quelle competenze a un'autorità già esistente.

D. Voi vi siete candidati, ma il governo vi ha ignorato...

R. Io la ritengo una decisione oggi più che mai necessaria, forse ancor di più di un garante del mercato della corrispondenza. Di recente abbiamo dovuto aprire un'indagine per possibile abuso di posizione dominante perché non è stato consentito ad Arenaways di fermarsi in stazioni intermedie come Novara e Vercelli lungo la tratta Milano-Torino. Se l'istruttoria dimostrerà che c'è stato l'abuso forse emergerà che è stato anche favorito dalla non assoluta indipendenza dell'attuale regolatore (il ministero delle Infrastrutture, ndr).

D. Le recenti nomine in Consob e Autorità per l'energia hanno evidenziato ancora una volta l'assenza di omogeneità e uniformità dei meccanismi di funzionamento e nomina delle authority. Un problema che si riproporrà nei prossimi mesi per Agcom e Antitrust...

R. Si riproporrà più che altro il problema di chi nomina. Il punto è che è davvero difficile cambiare queste leggi. Non dico che

siano sforzi sprecati, ma quasi. Sul fatto che servano poche e chiare regole io sono sempre stato d'accordo, però non si può immaginare di varare una legge di riordino come pretesto per poi allungare le mani sulle autorità. E già capitato con il governo precedente, che in fondo ambiva al potere di nomina e, addirittura, a quello di revoca.

D. Ma non serve una legge di riordino?

R. Io l'ho ripetuto più volte: quando fanno capolino queste idee è perché il governo si vuole riappropriare di qualche prerogativa o competenza. Per questo quando i provvedimenti di riordino arrivano in Parlamento soffrono. Come è capitato con il disegno di legge di Romano Prodi, un disegno ambizioso che indicava la necessità di una nuova autorità del trasporto, prevedendo inoltre la soppressione di Isvap e Covip. Nei fatti non ha compiuto un solo passo in avanti. In via generale tra il Parlamento e il Governo è preferibile che sia il primo a nominare i garanti. E non solo per una questione estetica ma, soprattutto, di funzionamento e di indipendenza. Perché tutti dobbiamo rispondere al Parlamento mentre sicuramente non dobbiamo in alcun modo rispondere al Governo. Altrimenti è inutile fare le autorità indipendenti: facciamo una direzione

ministeriale, che è meglio.

D. È appena capitato con l'istituzione di un'Agenzia per la corrispondenza malgrado la Ue chiedesse la creazione di un'Autorità.

R. Sì, però il Parlamento ha dato direttive precise per aggiustare il tiro. Tanto che adesso non è più previsto un direttore di Agenzia indicato dal ministero dello Sviluppo economico, ma ci saranno un presidente e due componenti che vanno sottoposti a un parere parlamentare. Diciamo che è un bel passo avanti rispetto a prima. Un presidente che abbia l'autonomia nell'animo non potrà essere influenzato, anche perché opererà all'interno di un organo collegiale.

D. Quante sono state le multe dell'Antitrust annullate dal Tar del Lazio?

R. Per quanto riguarda l'attività di tutela del consumatore a fronte di 179 ricorsi presentati dalle parti e respinti, ne sono stati accolti appena 48, a cui se ne aggiungono altri 69 accolti solo in parte, con sentenze che prevedono una riduzione della sanzione. In pratica, anche facendo la somma, i ricorsi parzialmente accolti e quelli accolti in toto sono comunque inferiori ai respinti. Stesso discorso vale per le nostre sanzioni in materia di concorrenza. Negli ultimi quattro anni il Tar del Lazio ha respinto 107 ricorsi contro i nostri provvedimenti accogliendone solo 23 a cui si sommano altri 67 ricorsi accolti in parte. Al Tar, insomma, noi vinciamo, e solo di rado lo Stato deve restituire i soldi a chi ha fatto ricorso.

Andrea Ducci



Un treno di Arenaways: la società ha presentato ricorso contro i vincoli alla sua attività

Mario Guidi eletto alla presidenza di Confagricoltura

Mario Guidi è il nuovo presidente di Confagricoltura: 49 anni, imprenditore agricolo di Codigoro (Ferrara), subentra a Federico Vecchioni, in carica dal dicembre 2004. ▶ pagina 25

Nomine. Confagricoltura sceglie Guidi:
«Il settore ritorni strategico» Pag. 25

Agroindustria. Il ferrarese Mario Guidi eletto ieri al vertice di Confagricoltura con 469 voti su 521

«L'agricoltura diventi strategica»

Il neopresidente: «Sinergie con le coop e le altre associazioni»

NODI E POTENZIALITÀ

Il settore punta a conquistare la leadership nell'ortofrutta, nel vino e nel florovivaismo. Ma servono risorse e norme certe anche dall'Europa

Annamaria Capparelli
ROMA

Consenso bulgaro per il nuovo presidente della Confagricoltura. Con 469 voti su 521, (l'altro candidato Francesco Bettoni ha ottenuto 49 preferenze), Mario Guidi è stato eletto al vertice dell'organizzazione e succede a Federico Vecchioni in carica dal 2004. Ferrarese, 49 anni, il neo presidente viene da una lunga militanza nell'associazione (tra l'altro è componente di giunta dal 2007). Ma è soprattutto un agricoltore doc, titolare di un'azienda di 600 ettari a prevalente indirizzo cerealicolo e risicolo.

Il programma politico del neo presidente, che ha assicurato continuità con la precedente gestione, farà leva su alcuni punti fermi. La priorità è fare pressing per una politica che dia certezze al settore: «Vogliamo - ha detto - più agricoltura, ma soprattutto più agricoltori. Riteniamo che l'Italia abbia bisogno di strategie per innescare quel meccanismo virtuoso che dia al nostro paese la possibilità di diventare leader in particolare in alcuni settori, dall'ortofrutta, al vino fino ai fiori». Altro cardine della sua strategia è rafforzare la coesione con la cooperazione e le altre associazioni agricole: «Perché dall'unità di intenti potranno arrivare solo vantaggi». I fari ora sono tutti puntati sulla riforma della nuova Politica agricola comunitaria.

«La Pac ha bisogno di risorse - ha sottolineato - ma anche di nor-

me. Siamo favorevoli allo sviluppo di un sistema legislativo che ci consenta di gestire al meglio le nostre imprese». Guidi ha criticato la Pac varata cinque anni fa, «quando si riteneva che fosse possibile non produrre in Europa, ora invece bisogna pensare a strategie di autoapprovvigionamento». Un segnale dell'inversione di tendenza, secondo Guidi, che nel 2010 è stato nominato presidente dell'Associazione nazionale bieticoltori, è la bocciatura espressa dalla Corte dei Conti Ue alla riforma che ha smantellato il settore dello zucchero, definita "aberrante".

Tra le questioni calde c'è la volatilità dei prezzi delle materie prime, come i cereali. «È duro produrre grano a 15 euro - ha detto - ma anche le impennate fanno male. Così si mortifica la capacità di investire delle imprese».

La Confagricoltura intende fare una virata anche sui servizi per adeguarli al diverso modo di operare in agricoltura.

«Il sistema - ha spiegato Guidi - deve essere diversificato, dobbiamo affinare la capacità di rispondere alle esigenze sia delle grandi aziende sostenendole nella corsa al mercato, sia di quelle minori, perché l'azienda destrutturata non è marginale. La filiera corta è una grande opportunità, ma vogliamo pensare anche in grande, cercare nuovi mercati, soprattutto nei settori chiave della produzione italiana». E dal made in Italy al caso Parmalat il passo è breve. Ma Guidi su questo punto è molto cauto. «Bisogna approfondire le proposte - ha affermato - il nostro unico obiettivo è la valorizzazione del latte dei nostri allevatori, l'interesse del sistema industriale non deve essere disgiunto da quello agricolo».



BARBARIE A MONTECITORIO

CURZIO MALTESE

COME si sono ridotti così? Prima un po' alla volta, poi tutto insieme. Il volto, i volti della classe dirigente riflettono ormai la deriva di un'agonia politica. Il ghigno stupefacente di Ignazio La Russa, l'isterico lancio della tessera del guardasigilli Alfano, lo sguardo esterrefatto di Fini, i deputati leghisti che ringhiano «handicappata di merda» alla collega disabile Ileana Argentin.

La malattia degenerativa di una democrazia di colpo assume i modi, le espressioni, i gesti di un'esplosione schizofrenica. Nell'ora dei telegiornali milioni d'italiani assistono attoniti a uno spettacolo di degrado, di squallore definitivo. Dentro l'aula l'impressione era ancora più penosa. Da un momento all'altro ti aspettavi che i leghisti prendessero anche a calci la carrozzella della deputata tormentata

dalla distrofia o che qualcuno estraesse all'improvviso un'arma, come in *Bowling for Columbine*. Ogni tanto bisognava uscire fuori, per strada, fra la folla ordinata e pacifica che contestava in piazza Montecitorio, per respirare un po' di normalità civile.

Vergogniamoci pure per loro, che non ne sono capaci. Ma perché sono arrivati a tanto? Il fatto è che il governo non esiste, la maggioranza non esiste e lo sa. Non esistono più da tre mesi, dal 14 dicembre scorso, quando il governo avrebbe dovuto essere sfiduciato dalla Camera e invece la scampò per i viltà tagabbana dell'ultima ora, i dipietristi pentiti Scilipoti e Razzi. Un colpo di coda col quale il premier è riuscito a garantire la propria sopravvivenza, ma niente di più. Il governo, la maggioranza sono comunque morti il 14 dicembre. Non decidono più, non sussistono. Se non all'unico scopo di sfornare leggi in grado di proteggere il premier dai processi. Per il resto, il governo è una nave fantasma, incapace da di-

cembre di compiere qualsiasi scelta, qualunque cosa accada. Terremoti, tsunami, crisi nucleari, guerriglieri alle porte, rivoluzioni a un tiro di missile da casa. Niente. Disoccupazione, inflazione, scalate estere ai gruppi industriali. Silenzio. Uno dopo l'altro, sono spariti dalla scena i ministeri e i ministri, anche i più popolari e decisionisti. Che fine hanno fatto Brunetta, Maroni, Gelmini, perfino Tremonti? Ridotti a comparse. Sulla scena rimane l'ondivago Frattini, il nulla stesso fatto ministro, inventore del situazionismo in politica estera. E l'improvvisatore Ignazio La Russa, che fa notizia soltanto per calci, insulti e gestacci, mai per essere ministro della Difesa della nazione al centro del Mediterraneo in fiamme. Il mondo procede già come se l'Italia non avesse ufficialmente un governo, a prescindere. Perché convocare a un summit sulla crisi libica una sedia vuota?

Libera da ogni altra missione che non sia la salvaguardia di Berlusconi dalla legge, la maggioranza si divide soltanto sulle linee difensive. Oggi il grandibattito nel

centrodestra si svolge fra avvocati di Berlusconi, all'interno dei due principali studi legali. Quello di Gaetano Pecorella, scettico sulla necessità della battaglia per la prescrizione breve, e l'altro di Niccolò Ghedini, ideatore di leggi ad personam sempre più modellate sulle stringenti esigenze di Berlusconi. Con il ministro Alfano e la Lega nel ruolo di arlecchini servitori di due padroni.

È una condizione abbastanza umiliante da spiegare la deflagrazione di rabbia e violenza di questi giorni, il senso d'inutilità che esplode in un misto di rancore e vittimismo. Tanto più dappardi chi, come gli ex An e i leghisti, coltivava l'ambizione di far politica o almeno la pretesa di farlo credere agli elettori. Ma si ritrova imprigionato nella livrea del maggiordomo, scavalcato nella considerazione dall'ultimo venduto, dall'ultimo com-

pagno di merende e compagna di bunga bunga, e allora se la prende con gli avversari, con i manifestanti, con chiunque ancora osi esibire brandelli di dignità, segnali di esistenza. Il governo e la maggioranza non ci sono più. Nella notte si sono svolte trattative fra i colleghi avvocati del premier, in vista della riconvocazione della Camera. Sarà un altro spettacolo d'angoscia. Per fortuna martedì torneranno in piazza anche i manifestanti in difesa della Costituzione, così potremo uscire ogni tanto dal manicomio di Montecitorio a respirare un po' di civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ogni tanto
bisognava uscire in
piazza, tra la folla
ordinata e pacifica
che contestava, per
respirare un po'
di civiltà**



● IL PUNTO

Nel vuoto una Camera quasi ingovernabile

Stefano Folli ► pagina 17



il PUNTO

DI Stefano Folli

Nel cortocircuito politico la bomba di Livorno pessimo segnale

L'iniziativa improvvisa del Quirinale sollecita una risposta al vuoto che avanza

Per il secondo giorno consecutivo il palazzo di Montecitorio ha fatto da sfondo al corto circuito politico-istituzionale in cui sta affondando il dibattito pubblico. Per il secondo giorno si è avvertito un senso di angoscia e di violenza imminente. Una Camera di fatto ingovernabile. Gli insulti in aula, i tafferugli, un oggetto tirato contro il presidente dell'assemblea, una frenesia nevrotica all'interno dell'edificio e fuori in piazza. Alla fine l'unica scelta possibile: il rinvio di qualche giorno del «processo breve». Nulla per ora che faccia pensare a un ritiro definitivo del provvedimento, tuttavia si avverte un gran bisogno che torni a regnare un minimo di buonsenso. Intanto a Livorno, trecento chilometri da Roma, un pacco-bomba feriva in modo molto grave il capo di stato maggiore della Folgore. Nessun nesso con la paralisi romana, naturalmente. Eppure tutti percepiscono che il segnale è inquietante. Nell'aria si respira quella tensione che più di una volta, in passato, ha preparato il terreno a gesti inconsulti. Ma soprattutto c'è la sensazione di un vuoto politico che non promette nulla di buono.

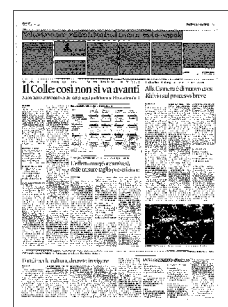
Il vuoto significa assenza o carenza di «leadership» e rischio di fallimento di una legislatura incartata su se stessa. Qualcuno forse si compiace di questa frattura civile perché ritiene che sia più facile mobilitare l'elettorato e prepararlo agli scontri futuri. Ma l'esperienza insegna che non è mai così. L'eco dell'esplosione di Livorno, ieri pomeriggio, ha riportato tutti alla realtà.

A questo punto si tratta per quanto possibile di evitare nuovi cortocircuiti, impedendo il progressivo sfilacciamento istituzionale. Peraltro la prossima settimana non si annuncia sotto buoni auspici. Martedì la Camera affronterà il conflitto di attribuzione sul «caso Ruby», avendo spostato in coda all'ordine del giorno l'esame del «processo breve» sospeso ieri. Ma è evidente che il peso delle questioni legate in modo diretto o indiretto ai processi di Berlusconi tende ad avvelenare i rapporti parlamentari. Fin tanto che continuerà questa corsa a inseguimento un po' affannosa fra le udienze del tribu-

nale milanese e i provvedimenti di legge discussi a Roma, non sarà possibile essere ottimisti.

Ecco perché è significativo il gesto del presidente della Repubblica. Rientrato da poco dagli Stati Uniti, Napolitano ha ricevuto al Quirinale in incontri separati i capigruppo delle forze rappresentate in Parlamento. La forma assomiglia a quella usata per le consultazioni che si svolgono nei periodi di sede vacante, quando il governo è dimissionario. Non è questo il caso, come è ovvio. Ma in un certo senso la situazione è persino peggiore. Il governo è in carica, ma il vuoto politico avanza.

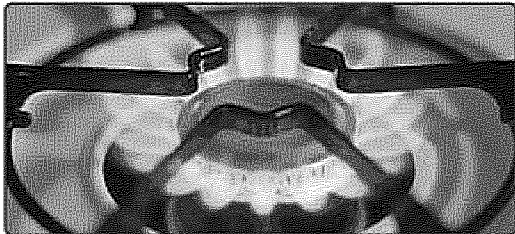
In tempi normali dovrebbe essere il presidente del Consiglio ad assumere un'iniziativa del genere, riunendo i capigruppo: magari anche quelli dell'opposizione. Dovrebbe essere il capo del governo ad attenuare la tensione e a modulare l'attività della maggioranza alle Camere senza finire in un vicolo cieco. Viceversa, nei tempi eccezionali che stiamo vivendo questa funzione essenziale in democrazia è passata nelle mani del presidente della Repubblica. Il quale, sia detto per inciso, ha ricevuto nei giorni scorsi una telefonata di Obama che lo ha ringraziato per quanto l'Italia sta facendo in Libia. Lo stesso Obama che insieme ai leader di Francia, Inghilterra e Germania ha di fatto escluso il governo italiano dalla gestione politica della crisi nel Mediterraneo. Sempre più spesso il Quirinale si trova, suo malgrado, a interpretare ruoli che spettano al capo dell'esecutivo. E questa è la più drammatica conferma del vuoto in cui ci dibattiamo. Meglio rendersene conto prima che sia troppo tardi.



Riforma fiscale

Gli industriali vogliono alzare l'Iva

Uno studio di Assonime sul tavolo di Tremonti per ritoccare l'imposta e creare gettito per 40 miliardi. Intanto l'inflazione sale al 2,5% trainata dal petrolio, destinato a salire per la Libia e la ripresa Usa

Il prezzo del gas**Dati in dollari al metro cubo**

Gennaio	4,5
Febbraio	3,9
Marzo	4,0
31 marzo	4,2

ANTONIO SPAMPINATO

Le variabili che portano agli aumenti dei prezzi sono diverse, in particolare in momenti come questi. Ma su una cosa si può stare certi, alla fine a pagarne le spese sono sempre i consumatori. È banale quanto spietato. E ulteriormente sintetizzabile con un dato anch'esso poco originale, quello dell'inflazione. A marzo nella zona euro il costo della vita è cresciuto al 2,6% contro il 2,4% di febbraio. La benzina e il gas hanno fatto la parte del leone: rispettivamente +3,4% con un tendenziale del 12,7% e +0,3% con una crescita dell'8,5% rispetto a un anno fa.

Se lo aspettavano tutti, è vero, ma quando le statistiche confermano i timori, fanno sempre un effetto sinistro. Ai tempi dell'inflazione galoppante c'era la scala mobile ad attutirne gli effetti, oggi restano solo i rinnovi contrattuali. Con le aziende che tendono a seguire i consigli della Banca centrale europea, ma solo quando chiede di contenere il più possibile gli aumenti dei salari proprio per schiacciare i rialzi nei negozi. Meno soldi, meno acquisti; così i commercianti limitano i prezzi per cercare di vendere di più, raffreddando l'inflazione. Però un consumatore con pochi quattrini in tasca consuma meno e alle aziende suona male.

AUMENTO DELL'IMPOSTA

Per dare più soldi ai dipendenti senza mettere mano al portafoglio e senza che lo Stato veda ridursi il gettito - anzi, aumenterebbe di 40 miliardi - gli industriali propongono un rialzo delle imposte indirette e una riduzione di quelle dirette. Ovvero un taglio delle tasse sul reddito e un aumento dell'Iva. Negli ultimi tre anni anche Gran Bretagna e Germania hanno alzato l'imposta sul valore aggiunto. In particolare Berlino l'ha incrementata di tre punti. Contrariamente a quanto temuto, non c'è stata una ricaduta sull'inflazione. Ma all'epoca il trend

dei prezzi era al ribasso e l'Europa era entrata in piena crisi, con le banche che non prestavano più soldi e con i costi delle materie prime in picchiata. Oggi la situazione è ben diversa. Inflazione, petrolio, gas, grano, soia, tutti i prezzi stanno volando con importanti ricadute sul carrello della spesa. Un aumento dell'Iva potrebbe spingere ulteriormente l'inflazione italiana trasformando la maggiore disponibilità nelle tasche dei consumatori in una bellissima ma breve illusione. La proposta, fatta lo scorso gennaio da Luigi Abete alla platea Assonime (Associazione fra le società italiane per azioni) e Assolombarda è ora sul tavolo di Tremonti.

L'ORONERO

A peggiorare il quadro c'è la spada di Damocle dell'oro nero e del gas che segnano un trend in crescita. Ma non è solo la Libia a preoccupare. Con un'offerta delle materie prime limitata, anche il recupero dell'economia genera pressioni sui prezzi. E ieri si è avuta la conferma. I buoni dati sui sussidi settimanali di disoccupazione Usa per la speculazione ha sottinteso un movimento positivo di tutta la macchina industriale statunitense che avrà dunque bisogno di più petrolio per incrementare la produzione. La notizia, con sullo sfondo la situazione mediorientale che non promette ancora nulla di buono, ha fatto schizzare il prezzo del *Light crude*, balzato di 1,05 dollari a 105,32, dopo aver toccato un massimo di 105,51 dollari mentre il Brent è salito di 1,28 dollari a 116,41, dopo aver toccato un massimo di 116,78 dollari.

L'unica speranza di mantenere quest'anno il prezzo del greggio tra i 90 e i 100 dollari al barile, come scrive il Monte dei Paschi di Siena in un recente studio, risiede nelle buone intenzioni del cartello petrolifero. Se l'Opec adeguerà l'offerta all'aumento della domanda mondiale e compenserà il blocco libico, l'obiettivo potrebbe essere raggiunto. Viceversa,

saranno guai. Anche perché, dice lo studio MPS a firma di Lucia Lorenzoni e Nicola Zambli, «per ogni aumento permanente di 10 dollari al barile il Pil mondiale potrebbe subire una contrazione di un quarto di punto nell'anno successivo allo choc». E a pagare sarebbe sempre Pantalone.



IL RIALZO DEI PREZZI

● Petrolio (Futures, \$ al barile) ■ Benzina (euro al litro)

